LEONARDO

NON SI VOLGE CHI A STELLA È FISSO

A. DE K. INC.

Conto corrente con la posta.

Esce tre volte ogni mese.

Ogni numero . . . . L. 0,15
Per un anno (in Italia) . . . . » 5,00
Negli altri paesi . . . . » 10,00

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Porta Rossa (Palazzo Davanzati) — FIRENZE

ANNO I. FIRENZE 22 Febbraio 1903 N. 5

SOMMARIO:

CHI SONO I SOCIALISTI?

I.

Socialismo e Borghesia (1)

Come tutte le antiche virtù che gli storici ottimisti, per postuma adulazione, attribuiscono ai nostri avi, anche la pietà filiale e l'amor fraterno sono deplorevolmente in ribasso.

Ci sono ormai parecchi figlioli che si permettono di pensare diversamente da' loro padri — il che non si dovrebbe tollerare in una società ben ordinata — e ci son dei fratelli, che invece di stringersi tutti i momenti al seno, come nei vecchi romanzi morali, si maltrattano a vicenda e si guardano in cagnesco.

E questa dolorosa decadenza non si ferma — ahimè — fra le pareti domestiche, ma anche le collettività, anche i popoli, anche i partiti ne sono ormai minacciati. Per chi abbia buoni occhi da vedere e pochi idoli da rispettare, non ne mancano ormai dei tipici casi. Per oggi ne considereremo uno dei più gravi: quello del Socialismo,

Chiunque volesse trovare qualcosa che più sia prossimo e affine all' anima socialista dei nostri tempi, a chi potrebbe ricorrere se non alla borghesia e alla chiesa, che le hanno dato origine e nutrimento, contenuto e forme?

Eppure noi vediamo i nostri socialisti. figli immemori e fratelli snaturati, che in tutte le loro gazzette, illustrate e non illustrate, in tutti i loro opuscoli, da due a cinquanta centesimi, si scagliano infaticabilmente, o con grandi colpi di *tam tam* retorico, o con sonatine di positivismo, contro i borghesi e contro i preti.

Io non ho certo soverchia pietà per queste due rispettabili categorie di persone, non fosse altro perchè si mostrano così mediocri giostranti, ma non ho neppure soverchia simpatia per gli assalitori, e da buon filosofo, che cerca di considerare le cose al di fuori delle contingenze dello spazio e del tempo, non mi dispiace di analizzare un poco questo curioso problema di fisiologia storica. Ed io farò soprattutto della fisiologia comparata e, senza farmi deviare dalla varietà dei nomi e delle dimensioni, mi diletterò a mostrare l'identità fondamentale dei più arrabbiati nemici che van combattendo oggi le loro giostre sull'Arena popolare della politica.

Quando tutti tacciono, o per corta veduta o per interesse o per viltà, non è forse inutile che qualche spirito libero, che non sogna furtivi amori con vecchie carcasse in decomposizione e non aspira a salire sul barcollante e poco pulito sgabello della popolarità piazzaiola, metta in chiaro la fede di battesimo e il passaporto di questi nuovi arrivisti che s' illudono di portarci una nuova parola e una nuova civiltà.

C' è il caso di scoprire, fra i camiciotti e i cenci rossi, il profilo familiare di qualche furiere in ritiro e di qualche teologo da villaggio.

Il socialismo è la filosofia dei poveri: per essere in carattere ha cominciato coll'accattare. Fino a oggi è vissuto di rapina e d'imprestito: e quelli che non se ne sono accorti son dei servitori che giudicano degli uomini dagli abiti e dai titoli.

Disgraziatamente nel mondo delle idee gli abiti nuovi, o rinfrescati, e i titoli nuovi non bastano a dar diritto di cittadinanza: c' è sempre qualche analista smascheratore che si diverte a far la genealogia dei sospetti. Ed è giusto che questa non piaccia a chi ha qualcosa di poco piacevole da nascondere. E per una dottrina antiburghese e anticlericale non dev' esser molto piacevole vedersi rintracciare le origini borghesi e religiose.

Eppure come farne a meno? Dalle sue origini fino a noi che ha fatto il socialismo se non assimilare idee e tendenze borghesi e religiose e adattarle a' suoi fini, esagerandole?

Questa fede di ribelli ha dovuto bere alle stesse fonti de' suoi nemici, questa epifania di novità s'è ridotta a copiare spiriti e forme da' vecchi: Le differenze che separano i socialisti da' loro creditori sono più *quantitative* che *qualitative*: sono dei copisti che mettono la loro originalità nel raddoppiare le proporzioni, son dei ragionatori che si limitano a trarre le conclusioni da premesse poste da altri: sono, tutt'al più, dei continuatori, ma non dei creatori.

Io non so trovare una definizione del socialismo meno inesatta e più profonda di questa: un movimento ultraborghese con caratteri religiosi.

E per quanto io ritenga che le dimostrazioni sian tanti schiaffi all' intelligenza del lettore, pure io mi piegherò, a uso dei cervelli

(1) Un prossimo saggio sarà consacrato ai caratteri religiosi del socialismo.

lenti, a qualche raffronto e a qualche indicazione. E prendiamo, per cominciare, l'elemento schiettamente ed esageratamente borghese del socialismo.

Uno dei caratteri salienti del borghese, quale ce lo rappresentano ogni giorno gli stessi popolari, è la preoccupazione del benessere materiale. Il tipo, ormai classico, del « grasso borghese », quale appare in tutte le figurazioni democratiche, è un uomo che pensa soprattutto a empire il ventre e la borsa.

I socialisti accettano completamente questa veduta: anch' essi desiderano, soprattutto e avanti tutto, l'aumento del benessere materiale, e i loro sociologi hanno fatto della questione del ventre il fondamento della storia sotto il nome significativo di materialismo storico.

Essi non ce l' hanno coi borghesi perchè stanno, materialmente, bene, ma semplicemente perchè non possono star bene come loro. Odiano i borghesi non perchè sian borghesi, ma perchè tutti non son borghesi. Il socialista, se ben si guarda, non tende, in fondo, ad esser qualcosa di diverso dal suo nemico, ma semplicemente a divenire a sua volta un piccolo borghese, proprietario *in partibus* di tutti i beni della terra, e che abbia sempre a sua disposizione il suo pasto, il suo letto e la sua femmina.

Ma i borghesi, si dirà, pensano soltanto a loro stessi, mentre i buoni, i virtuosi socialisti, si curano della sorte dell'umanità intera vogliono che tutti godano i beni del mondo. L'osservazione avrebbe valore se le parole significassero qualche cosa nel mondo dei fatti, ma noi sappiamo ormai qual senso abbia l' altruismo nella *pratica* proletaria. Tutte le leghe e le sezioni di questo mondo non stanno in piedi che in vista di tanti piccoli benefici individuali a breve scadenza, e il più grande argomento che persuada un lavoratore ad iscriversi nelle associazioni non è il fervorino umanitario dell'oratore in voga, ma la dimostrazione chiara e netta che egli potrà, lui in carne ed ossa, lavorar di meno, e guadagnar di più. Per quanto si faccia l'egoismo fondamentale dell'uomo è più forte delle belle favolette evangeliche e dei luoghi comuni del sentimentalismo egualitario.

Cos'è mai la *solidarietà*, secondo la bella frase di Demolins, se non un egoismo che si vergogna?

E cos' è mai il socialismo se non l' egoismo dei deboli che si stringono insieme per esser forti?

L' egoismo non è dunque una caratteristica borghese, ma una necessità universale alla quale non sfuggono neppure i più arrabbiati altruisti che van predicando sotto il lume del sole. I *sinceri* non son forse degli egoisti incoscienti che trovano il *loro* piacere *anche* nel piacere degli altri?

Ma è vezzo comune degli uomini accusare gli altri di ciò di cui sono impeciati essi stessi e non ci sfuggono neppure gli ingenui seguaci dell' *Idea*. Così essi accusano tranquillamente i borghesi di non voler lavorare mentre essi medesimi aspirano a lavorare sempre di meno; li rimproverano di usare del numero e della forza ed essi si giovano del voto, delle associazioni e delle rivolte; li chiamano sfruttatori ed essi a loro volta votrebbero impadronirsi di tutto ciò che i proprietari hanno accumulato col proprio lavoro, o manuale (risparmio) o intellettuale (astuzia).

Ed è naturale che socialisti e borghesi abbiano tanti punti di contatto: i loro fondamenti teorici, che sono espressioni di tendenze e necessità pratiche, sono in fondo gli stessi, provengono da una stessa sorgente. I postulati democratici: Libertà, eguaglianza, giustizia, non sono di fabbrica proletaria ma di origine e di proprietà borghese. È proprio necessario ricordare che l' Enciclopedismo umanitario e la Rivoluzione dell' 89 sono i precedenti filosofici e storici che prepararono la via alla teoria e all'azione socialista? Date le idee di eguaglianza, di libertà, di razionalità, di progresso, tutte le beate frasi di Rousseau e le candide speranze di Condorcet, cosa hanno fatto i socialisti se non estenderle, stirarle e diluirle? Ai diritti dell' uomo aggiunsero il diritto al lavoro, ch'è, fra parentesi, il più stupido di tutti; all' eguaglianza giuridica, proclamata se non praticata, aspirano di aggiungere l' eguaglianza economica e, chissà?, anche l' eguaglianza intellettuale!

Nelle loro mani il vecchio e ridicolo paradosso borghese dell' eguaglianza degli uomini, è stato spinto a tutte le più assurde conseguenze e forma il tacito presupposto di tutte le teorie socialiste. Tutti gli uomini hanno uno stomaco, dunque *tutti* debbono mangiare; tutti gli uomini hanno due braccia, dunque *tutti* debbono lavorare; tutti gli uomini hanno un cervello, dunque *tutti* debbono sapere. Sono dei medici che visto l' effetto di una certa droga vogliono farla ingollare a tutti i malati, senza distinzione di temperamento e di malattie.

Non pensano che *tutti* non possono sostenere certi doni, che *tutti* non son degni di certi doni: sul più grazioso controsenso che abbiano escogitato gli egualitari borghesi, essi voglion costruire il più ingenuo ideale di Società.

E parlano di libertà come se questa fosse tale quando tutti la possedessero e come se tutti fossero capaci d' esser liberi – e parlano di giustizia come se ci fosse ai nostri ordini una tariffa celeste, suprema e assoluta che indicasse immutabilmente il giusto e l' ingiusto, come se ci potesse esser qualcosa di più che un instabile conflitto di interessi, dove i vinti si consolano con delle belle parole — e parlano di verità, come se questa fortunata parola significasse qualcosa di diverso da un' affermazione utile alla vita individuale, e come se non ci fossero tante verità quanti son gli uomini e i momenti.

E cosa diremo del lavoro, eretto da noiosa necessità a virtù superiore, e che i borghesi e i socialisti santificano a gara, forse per addossarselo l' un coll' altro?

Nelle idee sociali regna dunque il più completo accordo tra padroni e servi, tra borghesi e proletari. Tutte le differenze stanno tutt' al più nell' *estensione* di certi principi: i primi arrivano fino a un certo punto e gli altri vorrebbero andar più là. Ma le differenze quantitative sono le meno differenziali che esistano: i punti di partenza sono, *qualitativamente*, identici.

E, anche le idee o le parole morali delle due classi sono precisamente le stesse: pace, amore, benevolenza, carità, non si trovano forse tanto nelle pagine dei moralisti conservatori che negli opuscoli e nei sogni futuri dei rifacitori del mondo? Leggendo certe pagine del socialista De Amicis non vi pare di sentire, dilungata e rimodernata, qualche vecchia pagina del clericale Silvio Pellico o del liberale Tommaseo? Ma neppure le tendenze contrarie alle pacifiche sono di esclusiva proprietà socialista. Lo spirito rivoluzionario che alcuni apostoli vogliano mantener vivo nell' esercito popolare, non è forse un ferravecchio borghese tirato fuori per l' occasione?

Le rivoluzioni politiche dell' Inghilterra e dell' America e quelle nazionali della Spagna, della Grecia, dell' Italia e della Polonia non furono, credo, delle rivoluzioni socialiste ed è probabile anche che certi vecchi borghesi, come Mazzini o Kossuth, avrebbero potuto dare delle piccole lezioni di metodologia sovversiva a Ferri e a Jaurés. Ma sembra ormai che gli spiriti bellicosi dei socialisti della prima ora si siano acquetati, e forse l' imitazione borghese ci ha un pò contribuito. Oggi non son più così spensierati da curarsi soltanto del lontano avvenire, della terra promessa dello stato collettivista, ma son divenuti dei buoni borghesi *rangés*, che cercano di ottenere le piccole riforme, i piccoli vantaggi, le piccole istituzioni. Fanno parte dei ministeri borghesi, sorreggono i ministeri borghesi, metton da parte i piccoli gruzzoli per giocare al rialzo dei salari, hanno la loro gerarchia e la loro burocrazia, i loro organi ufficiali e officiosi: niente manca loro per avvicinarli sempre più ai loro avversari. Anzi per combatterli non hanno trovato niente di meglio che imitarli in ventiquattresimo, e hanno preso di pianta dai borghesi l' ordinamento dello stato. Così hanno oggi i loro piccoli parlamenti (congressi, direzioni generali), emettono delle sentenze (esclusioni dal partito ecc.), ed hanno creato i loro consigli municipali (camere di lavoro) e i loro corpi d' armata (federazioni nazionali). Poichè i popolari che sbraitano tanto contro l' esercito ne hanno semplicemente costituito un altro, di cui i capiparte più in vista sono i generali, i nuovi convertiti le reclute, le sezioni e le società le compagnie e i reggimenti, e le elezioni le riviste le battaglie e dove si apprezza soprattutto la virtù militarista per eccellenza: *la disciplina*. In questo esercito proletario non mancano neppure le uniformi, per quanto si riducano a dei simboli, come un fiore preferito, e non mancano i canti di guerra, come vi sono di tanto in tanto le insubordinazioni e i *pronunciamentos*.

Gli uomini posson cambiar di montura e di padrone ma son pur sempre dei piccoli e stizzosi esseri che hanno bisogno delle loro piccole abitudini e dei loro piccoli tradimenti. E non posson neppure sfuggire alle loro piccole immoralità e con la copia dell' organizzazione borghese han preso piede tra i socialisti le piccole magagne che li fanno strillar come tante vestali pudibonde quando le scoprono nelle reali o imperiali amministrazioni. Come le minoranze in cerca di strumenti, che non son disoneste perchè non governano, anche i

socialisti hanno alzato più che gli altri la voce quando è venuto a galla qualche scandalo borghese.

Ma oggi, per consolazione degli scettici che sanno ormai di qual fragile stoffa sia fatta la coscienza degli uomini, non son più rari i casi di cassieri di Leghe di resistenza o di Camere di Lavoro che si appropriano i denari dei buoni compagni come un capitalista qualsiasi, e in tutte quelle amministrazioni comunali o altre ove i socialisti son riusciti a dominare, si rinnovano le vecchie necessità del favoritismo partigiano e nei pubblici uffici si preferiscono i fedeli *coscienti*, come s'è usato fare da tutte le consorterie borghesi di questo mondo.

Ma più gravi macchie hanno in comune, a nostri occhi, socialisti e borghesi e sono l'antintellettualismo e l'antindividualismo. L'attività libera ed esclusiva dell'intelletto non è per loro: e l'accolgono negli altri con ironia o con indifferenza. Sono degli utilitari, dei positivisti: e non si vergognano a pregiar più dei brevetti per degli stantuffi che un poema dell'irreale o una teoria della conoscenza.

Un borghese medio e un operaio son comuni anche in questo: che non capiscono nè una sinfonia di Wagner nè un paradosso di Nietzsche. Quanto all'arte il popolo si contenta delle storie dei briganti a delle canzonette equivoche perchè costan pochi soldi; i borghesi che possono spender di più, leggono i romanzi francesi dove vi son pure i delitti e le porcherie: i gusti sono eguali e soltanto i mezzi diversi. L'ingegno è di pochi e conservatori e socialisti son molti: presi in massa sono dunque inintelligenti, perciò antintellettuali. Tanto un banchiere che un fabbro ferraio si accordano a dire ch'è perfettamente inutile studiare la metrica d'Omero o il problema dell'infinito.

Tutt'al più apprezzeranno ambedue certe scienze pratiche, come la chimica o la meccanica, perchè sono di una immediata applicazione, ma non hanno troppa simpatia, anche nelle scienze, per il calcolo infinitesimale o la paleontologia.

In filosofia, quando si ricordano che esiste qualcosa di questo nome, hanno il rispetto scrupoloso del buon senso, cioè della filosofia meno filosofica ch'esista e tutt'al più si elevano alle vette del positivismo, di questa timida dottrina da manovali, che è divenuta, com'era naturale, la fede comune di gran parte de' borghesi ed è la filosofia ufficiale dei socialisti.

Essi odiano, con esemplare concordia, la speculazione e il paradosso: chi non sa che si chiama metafisica ciò che non si riesce a comprendere e sofisma ciò che non si sà confutare? Speculazioni e paradossi sono prodotti troppo personali ed è impossibile che possano mai conciliarsi la simpatia della folla in soprabito o della folla scamiciata: ed ogni gruppo ha odio e timore dell'individuo. La società borghese odia tutto ciò che tenta elevarsi sulla signoreggiante mediocrità, e tenta eliminare, come ospiti importuni, tutti coloro che rigettano le sue convenzioni e le sue offerte e vivono in una solitudine sdegnosa, all'occasione dominatori e non mai dominati. L'ideale borghese del governo dei molti, dei programmi comuni, delle regole uniformi è un ideale essenzialmente antindividuale e la nostra èra democrateggiante è stata chiamata appunto il regno dell'impersonalità.

Tutti i grandi individui sorti nella società borghese hanno dovuto lottare disperatamente contro l'ostilità ostinata e rinascente della coalizione burocratica e misoneista e per dieci, per cento che hanno trionfato, chi può contar le migliaia dei vinti?

Questo odio dell'individuo, schiettamente borghese, è passato al solito, e s'è possibile esagerato, nel socialismo, il quale ha trovato l'espressione più perfetta di sè nell'ideale della società collettivista, nello stato Leviathan, che tutto fa, tutto è, e pensa collettivamente, e agisce collettivamente, mentre gli individui non sono che rotelle più o meno spedite dell'enorme macchinario sociale.

Collettivismo significa, per quanto dicano i soliti conciliatori, che vogliono stare in pace con tutti e amano le mezze misure e le posizioni medie, depressione e abbassamento della personalità. Aprite tutti i libri intinti più o meno di socialismo e sentirete parlare di coscienza collettiva, di azione collettiva, di giudizio collettivo e di progresso collettivo, e c'è chi afferma tranquillamedte, come recentemente il De Roberty, che l'individuo è una creazione della società, se pur non si ripete la straordinaria affermazione di Augusto Comte che non esistono uomini singoli ma soltanto l'umanità. Non ci manca altro che l'odio antipersonale non li riporti alle antiche ingenuità realistiche e che ci assicurino che la foresta esiste senza gli alberi, e che la pecora è un prodotto del gregge.

Forse son troppo ancora praticanti del luogo comune e del buon senso per arrivare fino a questo. Il paradosso li inquieta come tutto ciò ch'è ignoto e arrivano appena a permettersene qualcuno in economia politica.

Perchè l'economia politica è il loro campo preferito, e come Ferri disse la frase famosa che la sociologia sarà socialista o non sarà, così ormai l'economia è considerata socialista per diritto di preda e non mi meraviglierei che qualcuno mi dicesse che la gran differenza tra borghesi e socialisti risiede appunto nelle dottrine economiche.

Io vorrei però un po' sapere con precisione quali sono le dottrine economiche socialiste e domandandolo son sicuro che mi s'additerebbe la buona testa barbuta di Carlo Marx e l'immancabile « *Capitale*, » che amano soprattutto citare coloro che non l'han letto. Ed io convengo con loro che la dottrina marxista è l'unica che si possa arrogare il nome di scientifica: ma cos'è mai rimasto in piedi, di grazia, delle teorie del gran Lama dei proletari? Dopo che il Bernstein e il Graziadei hanno criticato il concetto del valore e del plusvalore, dopo che il Cornelissen e il Tcherkesoff hanno rigettata l'idea dell'accentramento capitalistico, e perciò anche la concezione così detta catastrofica, dopo che Merlino e Sorel hanno sfatata la leggenda dell'inevitabile riordinamento sociale comunista e lo stesso materialismo storico è stato considerato come *tendenzioso* da Arturo Labriola, o tutt'al più come un semplice arricchimento della coscienza storica, come da Benedetto Croce, [1] – cosa c'è ancora di solido e di persistente del vecchio vangelo economico del socialismo *scientifico*? La conclusione che ne traeva recentemente il Pareto nel suo bel libro sui « *Sistemi socialisti* » mi sembra singolarmente esatta: le dottrine di Marx, egli nota, sono ormai più un impaccio che un impulso al movimento proletario. E quando si verrà a sapere quali altre saranno sostituite allora sarà il caso di occuparsene.

Ma in fin dei conti bisogna pur decidersi a compatirli, questi poveri socialisti! Essi sono così occupati a spargere le idee che non hanno il tempo di farne, e trovano più semplice riadattare le vecchie. È questa un'abitudine tanto comune che non val la pena di rimproverargliela. Perchè, in fondo, i socialisti, presi a uno a uno, son dei bravi figliuoli, pieni di buona volontà, con una riserva spaventevole di fede e con una discreta dose d'ottimismo e d'egoismo. Sono dei semplici che non vanno nè troppo in alto nè troppo in fondo alle cose e che avendo scelto, per il loro istinto di mediocrità, l'ideale della classe media, vorrebbero renderlo possibile a tutti e nascondono, sotto il nome di socialismo, nient'altro che un panborghesismo moderato.

Perciò non bisogna far loro il complimento dell'odio o l'elogio del disprezzo e non vorrei che le mie parole suonassero calunnia o rampogna. Come ci sono delle lodi che sono ingiurie così ci sono, è vero, delle semplici classificazioni che son delle offese, ma la colpa, in ogni modo, non è proprio mia. Io faccio delle descrizioni: tanto peggio per chi le prende come valutazioni. E del resto chi si dovrebbe irritare? I socialisti dovranno pur convenire che, insieme all'evangelico pane quotidiano, i borghesi sono una delle cose più necessarie di questo mondo. Senza loro, che hanno accumulato le ricchezze e organizzato l'industria, come si troverebbe la società di domani o di dopodomani? — Senza loro come trovare dei facili soggetti da pupazzetti o da declamazioni?

E se i padri meritano ancora un po' di rispetto, non vorreste un po' onorare la borghesia vostra madre, dalla quale sono usciti tutti gli iniziatori, tutte le guide e da cui escono ancor oggi la totalità dei capi e buona parte dei seguaci? Anzi a questa comunanza d'origine si deve forse la comunanza di gusti e di principi che abbiamo rilevato in questa breve scorsa. La quale dovrebbe finire, poichè ha preso un po' l'aria di logica, colla soluzione di un problema: del perchè dell'odio irrequieto dei socialisti contro i borghesi.

Deriva forse dalla miopia e ristrettezza della mentalità socialista, che è giunta fino a scambiar Ferri per un grande scienziato e Ada Negri per una poetessa?

O è forse dovuta a quell' inconscio bisogno che provano tutti gli organismi di uccidere gli altri onde affermare la propria vita? L'antiborghesismo e l'anticlericalismo democratico sarebbero forse delle *menzogne vitali?*

(1) Uno de' libri fondamentali della critica marxista è quello di BENEDETTO CROCE, *Matérialisme historique et economie marxiste*. Paris, Giard et Brière, 1901.

È questa, mi pare, l'ipotesi migliore per spiegare questo fenomeno singolare.

Uno degli espedienti dei guerrieri di Nùtka, secondo narra il capitano Cook, consiste nel mettersi in testa, avanti di muovere alla battaglia o alla caccia, delle maschere orribili e strane onde spaventare i nemici e insidiare gli animali. I socialisti, da primitivi quali sono, hanno fatto senza saperlo qualcosa di simile e sopra la loro umile testa di buona pecora burocratica e cristiana hanno messo la maschera minacciosa della lotta di classe e della rivoluzione sociale. I poveri borghesi hanno cominciato a tremare e a pararsi alla peggio dai colpi, e, in mancanza d'altro, hanno adottato il metodo delle parolette melate e delle concessioni progressive. Ma a nessuno è venuto in mente di alzare le maschere temute e di proclamare, come nelle antiche commedie di Plauto, la sconosciuta fraternità dei rivali.

Questa volta, probabilmente, i fratelli non si vorranno riconoscere. Ma che importa? Questa bizzarra guerriglia fraterna sarà un episodio di più nella farsa mediocre della storia contemporanea.

ECCLESIAZUSE MODERNE

Narra il buono Omero nel principio di certo suo mirabile canto, come andasse un esercito di gru per l'ampio cielo schiamazzando e movendo in guerra contro taluni lor piccioli nemici, chiamati dalla tradizione pigmei. E subito inconsci o immemori e di gru e di pimei, descrive il poeta uomini ed eroi combattenti sotto lo sguardo degli Dei immortali le battaglie maravigliose dell'epopea: — episodio, quello delle gru, illustrato anche argutamente da un bello artefice, se non erro, sull'orlo di certo suo vaso adorno e pregevole molto.

Ora a me, quando sento e vedo le odierne ecclesiazuse agitarsi in Congressi, schiamazzare in assemblee, sputar bava e fiele su per le gazzette, torna in mente, con una tal quale intonazione tra melanconica e ironica ad un tempo, quel luogo del divino Omero. — Così nella nostra vita moderna, agitata senza posa dal flutto ricorrente della civiltà, dal febbrile pulsar del progresso, combattiamo noi ora, sotto l'occhio del fato immortale, le implacate battaglie del pensiero. Così, torcendo i lunghi colli e stirando le ali spennacchiate, si sbizzarriscono contro certi pigmei della loro immaginazione le gru del tempo e della civiltà nostra, che da gru dignitose e progressiste hanno voluto una bandiera, l'hanno trovata razzolando negli armadi della rettorica stantia, e agitandola in conspetto del mondo e del sole l'hanno chiamata femminismo: brutta parola e cosa brutta. Al novissimo schiamazzo la gente si volta, e si ferma a considerare lor vanità che par persona. E le gru stirano il collo, sparmazzano le ali, e danno altri segni di allegrezza bestiale, sì che il tedio della cosa comincia a diventare intollerabile, — Soffermati sull'arida sponda quasi quasi ci domandiamo se per avventura non sia una immensa leggenda, una colossale illusione quella che nei nostri giovani anni ci veniva dicendo di donne gentili e pie, consolatrici amabili, ispiratrici geniali, signore di grazia e di cortesia, chè alle grida delle gru, tutto il leggiadro e nobile edificio sembra capitombolare ignominiosamente. Poichè non certo dimostrano intelligenza geniale, nè spirito alcuno di femminil decoro queste donne che si dibattono in piazza per farsi ascoltare, che alzano la voce stridula in mezzo alla folla perchè la gente che ha altro da fare si volga pure una volta, e stupisca allo spettacolo, che veramente è di quelli per cui il vecchio Aristofane teneva in serbo un catino.

Guardate: chi sono le novissime femministe? Non certo le pie madri cui sorride dalle culle circondate di sogno e di speranze tutta una visione luminosa d'avvenire; e non sono le donne austere di cui il dolore ha temprato l'anima al silenzio decoroso. E non sono quelle che un arduo lavoro piega e costringe rigidamente, di continuo, e non sono le animule blandule e leggere che bevono dalla vita, con un sorriso o con una lacrima, la coppa della gioia o il calice dell'amarezza. Non le vergini savie, non le vergini folli, non le matrone e non le vestali.

Quali, dunque? — Lo stormo ignavo di quelle che l'invidia rode di non aver saputo farsi fieramente amare nè fieramente odiare, di non aver saputo destare intorno a sè quell'onda di simpatie e, sia pure, di antipatie che accompagna la battaglia, ed è il segno della vittoria; quelle che la ribellione dell'impotenza esaspera, quelle che la dignità di sè stesse non conforta.

Costoro, che non hanno saputo andare incontro alla vittoria per la via piana trionfale, amano imaginarsi che non esse l'hanno smarrita, cercandola per devii sentieri, ma che l'invidia e la malignità dell'uomo ha precluso loro il passo. Ebbene, ciò non è vero. I forti sono naturalmente generosi: la petulanza li irrita, ma l'audacia serena li ammalia e li conquista. Perchè andarci camuffando di ridicole e grottesche ferraglie, mentre abbiamo in mano le armi irresistibili e cortesi? Armi di gentilezza, armi di luce e di grazia abbagliano i mostri, atterriscono i draghi, conquistano il mondo. Adoperiamole dunque per incantarli, questi nemici mostruosi: non credete che verranno da sè, umili, supplichevoli, ammansati, colle orecchie dimesse e la coda a terra, alla carezza della nostra mano, all'impero del nostro cenno, alla musica della nostra parola?

Così si vince. È inutile gridare quando basta mormorare per essere intese. Chi vi impedisce la vittoria, o propugnatrici della novissima idea? Sappiate vincere, e vincete. Vincete e passate, avete vinto nella gioia, senza ostentare la vostra vittoria. E voi, che dite di aver combattuto la vita con lacrime e con sangue, voi che dite di aver sofferto, e invocate la vostra sofferenza a giustificazione della vostra rivolta, voi, per la santità del dolore e per il pregio della fortuna, fate silenzio, silenzio, per la giustizia e per il dovere. Non date il brutto spettacolo all'ironia del volgo, al giudizio dei giusti e alla calunnia dei malevoli. Non mostrate alla folla la ferita della vostra carne; non mostratele, perdio, i brandelli del vostro cuore. E non schiamazzate. Non questa, non questa è la via della vittoria. È un'illusione di forza, non una forza, quella che per convincersi della propria esistenza ha bisogno di incoraggiarsi col clamore e col tumulto.

Tutti, certo, vediamo molte cose che nel nostro mondo hanno bisogno di essere cambiate; tutti, credo, siamo convinti di certe necessità morali e sociali della comune esistenza; come l'ultima tra le femministe, vorrei anch'io che sparissero dalla faccia della terra certe miserie, per far posto a un po' di cose buone. — Ma chi dobbiamo combattere? Ah non gli uomini certo, non essi che, amici cordiali, amanti entusiasti, difensori cavallereschi, non hanno negato mai il passo ad alcuna delle nostre conquiste, nè mai ad una nostra vittoria hanno negato e l'omaggio e la sanzione, se fu degna la vittoria e la sanzione fu meritata. In noi dobbiamo combattere, o femministe dell'ultim'ora, i nostri nemici più accaniti: la nostra vanità meschina, la nostra presunzione petulante, la nostra smisurata ambizione. E vogliamo il libero dominio della vita e le responsabilità terribili dell'uomo e il governo dello Stato e il voto elettorale, noi, schiave di secoli, crisalidi di farfalle, creature d'impulso e non di raziocinio, di fantasia e non d'azione, di capriccio e non di logica? E abbiamo deciso, proprio sul serio, che siamo capaci più dell'uomo, di raziocinio, di logica e d'azione? E che li troveremo bell'e pronti in un tal ripostiglio a cui, vedi caso, non avevamo mai pensato prima, e di cui forse per vilissima invidia, la bestia-uomo ci aveva sottratto la chiave? Andiamo, via. L'argomento si presta troppo facilmente allo scherzo. La vantata regalità del femminismo ha ancora qualche cosa da imparare o da ricordare. E cioè, che « chaque gloire de femme est un bonheur manqué; » che non c'è al mondo cosa più noiosa di un ribelle querulo, e che, per esser degni di combattere, bisogna esser degni di vincere. E vi dirò ancora una cosa, o femministe dell'ultim'ora: ed è, che non chiederà mai la sua regalità al vostro femminismo la donna che la sentirà nella libera dignità della sua intelligenza e nella forza cosciente del suo pensiero, la donna che l'avrà sentita pur una volta nell'omaggio leale dell'uomo. E di questa regalità ogni donna dovrebbe rendersi degna. E quella che ne sarà priva, guardi sè stessa, osservi sè stessa, e confessi, confessi pure che la colpa è sua. Dovrebbero restarne poche ostinate nel rifiutare la loro legittima regalità. Ebbene, a quelle poche, argomento di commiserazione altrui, noi lasceremo allora, come si lascia al folle l'illusione che gli è cara, il supremo conforto del femminismo. — Purchè non schiamazzino, però. Poichè Euripide disse: « o donna, alle donne è decoroso il silenzio. »

LA FANCIULLEZZA DELL' ANIMA [1]

Io non so immaginare alcun uomo, che nei diversi momenti della sua vita non abbia scoperto nell'anima l'esistenza di un *fanciullo* che non cambia e non cresce per gli anni, ch' altro non è se non la stessa fanciullezza che si mantiene attraverso l'intime ed aspre battaglie delle passioni, sino a che, quietato d'esse il tumulto, liberamente tornerà a parlare a noi bene accetto perchè ricorda.

Mostra d'averlo per primo scoperto quale cosa che esista veramente Cebes Tebano, uno dei personaggi interlocutori del Fedone, non essendo forse stato innanzi per gli altri che un idea vaga e confusa, come di quelle cose che a malapena si vedon per la troppa distanza: « Come fossimo impauriti, o Socrate, tenta di persuaderci: o meglio, non come se fossimo noi impauriti, ma forse è in noi *un fanciullo* che teme siffatte cose; proviamo dunque di persuaderlo a non aver paura della morte ».

Con tal *fanciullo* il giovine, nella baldanza della verde età, non ama trattenersi, perchè troppo riguarda con occhio intento le cose e di tutto si meraviglia, ricordandogli un passato molto recente; l'uomo invece nella maturità della sua vita, parla con lui sovente, quasi per far risaltar la sapienza ch'è andato con tanta fatica acquistandosi: il vecchio nella penombra dell'anima, lo chiama ad ogni istante e ne fa l'assiduo compagno di quelle che sempre dice le sue estreme giornate e tal colloquio ha una dolce armonia che solo il poeta può significar meravigliosamente nell' immagine del grigio mare che riversa le canute spume sulla spiaggia scabra. E se le cose del mondo non appaiono al gravato dagli anni che in aspetto reso desolante per le nevi dell'anima, pur vede ancora qualche riflesso di bellezza con gli occhi di quel suo *fanciullo* ed ha talvolta le grate visioni dei primi anni di sua vita — la sapienza della lunga età, e la maniera semplice e piana di quel fanciullo che dentro gli detta, gli faran dir cose non inutili o vane.

Tali, per la tradizione ch'è giunta a noi, dobbiamo figurarci gli aedi antichi, che molte cose sapevano perchè molto avevan veduto, ed eran perciò vecchi e spesse volte ciechi: eppure « il non veggente fa apparire il suo canto » alle moltitudini folte.

E in tale canto che durà gioia agli uomini perchè non udito ancora, il *fanciullo* narrava gesta d'eroi dalle lucenti armature, dalle pesanti aste di bronzo ai fanciulli ch'eran negli uditori ed ascoltavano attenti: e diceva ancora di lontani paesi ov'eran meraviglie impensate e dove egli era stato almeno colla mente e gli altri non furono mai. E parlava senza ordine, diffondendosi in mille particolari, passando da l'uno e dall'altro con rapida associazione, che appena lo spirito vigile dell'uditore avrà potuto seguire, per mostrare che aveva veduto, proprio veduto. Per non essere frainteso ricorreva a tenuissime sfumature, a similitudini di cose che eran sotto gli occhi di tutti, servendosi di piccoli fatti e comuni per farne intendere uno straordinario o grande.

A tal fanciullo Giovanni Pascoli molte cose domanda e molte ne insegna, rispetto al fine ed ai precetti dell' arte sua in quella prima parte del suo ultimo libro « *Miei pensieri di varia umanità* » che è un bellissimo esempio di vera e fresca prosa italiana.

Il suo *fanciullo* mostra d'avere una certa infarinatura di precetti oraziani, che traducono qua e là: ma è naturale, mi sembra, per la lunga consuetudine ed i frequenti colloqui con un tal profondo conoscitore di lettere classiche: sogna un poco più di quello che non faccian di solito gli altri fanciulli ma anche questo è facilmente spiegabile come derivato necessario della compagnia d'un poeta, che deve essere un sognatore in ogni maniera.

[1] A proposito dei « *Miei pensieri di varia umanità* » di G. Pascoli.

« Hai tu un fine? « chiede il poeta a lui; » immagino che codesto fine non sia quello di dare un po' d'aiuto, di fornire un po' d'oro, al tuo vecchio ospite: immagino, anzi so, che tu non conosci altro oro che il metaforico, che non si spende » E seguita dicendo che se non gli da un aiuto diretto, non glie lo dà ugualmente per altra via, perchè non gli acquista favore per la sua arte. I sorrisi infantili non son voluti fra tanto imperversare di gravi ragionamenti, dalla gente seria che più non li sa comprendere per le speciali necessità della vita, e son cacciati come una volata di passeri in un campo di grano.

Altri ancora li credono artifici e li biasimano in varie maniere.

A lui il fanciullo in armoniosi versi risponde dolci parole: egli non porta ricchezze ma lo rende contento del poco, in che si trova la felicità e gli appresta rose cadute dal pruno per il letto di morte, del quale il mondo trema pensando.

Ma il poeta che vive fra gli uomini gli domanda ancora se le poesia non abbia un supremo utile morale o sociale, col dir la verità semplicemente. E lo richiede ancora di molte e molte cose fra le quali se debba il vate, che trova il sorriso e l'anima di esse e cercar lontano alcunchè degno d'esser cantato e che dia meraviglia come cosa non mai veduta, e cantare per ammonir le genti, per fare buone o cattive profezie come si è soliti.

E il *fanciullo* s'imbroglia un poco e si contraddice spesse volte, dicendo ogni tanto perfettamente il contrario di quel che aveva poco innanzi affermato.

* * *

Io penso veramente con Platone che i poeti debbano fare piuttosto delle immagini che dei ragionamenti, per non distruggere a poco a poco quella speciale attività del loro ingegno che la natura più o meno benigna ad essi largisce, quasi a distinguerli dagli altri uomini: e sono d'accordo anche con quelli che ammettono la contradizione come stato naturale di quegli animi che fuggon la gelida tirannia della logica per dir piuttosto quello che sentono di quello che sarebber costretti a dire per non derogare dai loro principii: ma questo ch'io esamino non è anzitutto un libro di poesia, è un libro di critica, che deve quindi esser stato meditato e che farà meditare quei molti che lo leggeranno, e in secondo luogo le contradizioni sono troppe e frequenti per esser lecite.

Io credo anzitutto che i molti suoi libri di esegesi e di critica, scritti in questi ultimi anni sieno la principale causa che si vada esaurendo come poeta geniale, per far confluire tutte le forze del suo ingegno in tal genere di studii che non destano in noi ammirazione alcuna, cosa che tutti pensano e nessuno ha il coraggio di dire apertamente.

Mi sembra anche che le sue idealità poetiche non sieno troppo alte; *l' aurea mediocritas* è per lui ancora il più alto degli ideali..... ed uno dei pochi casi che dànno una conferma al principio del Sully Prudhomme, essendo, a mio credere originato dal suo temperamento. Vero è che ad un certo punto mette le mani avanti in bella maniera: intendiamoci però l'esser poeti della mediocrità, non significa esser poeti mediocri......

E poi che ho accennato a contradizioni ne rileverò brevemente alcuna, perchè le mie parole non debbano sembrare agli incondizionati ammiratori di lui personali o fantastiche asserzioni.

Ad un certo punto egli dice che la poesia ha un fine morale e sociale e più sotto, ad accertare maggiormente tale idea, continua a un dipresso così: il poeta, quando è tale, cioè quando significa ciò che il *fanciullo* detta nella sua anima, è ispiratore di buoni costumi, d'amor patrio, familiare ed umano, onde la credenza delle genti antiche che il suono della cetra adunasse le pietre a costruir le mura e le città, animasse le piante e rendesse mansuete le fiere e che i cantori, maestri di civil costume guidassero i popoli educandoli. Non rammenta quindi d'aver poco innanzi lodato il poeta che cantò « senza pensare ad altro, senza darsi arie di consigliatore, d'ammonitore, di profeta del buono e del cattivo augurio, che cantò per cantare ». E poco dopo si domanda ancora: è veramente il poeta autore di provvidenze civili o sociali? Egli stesso non dubita del contrario se dice per tutta risposta: senza accorgesene se mai.

Meglio avrebbe fatto ad ammettere il « *prodesse* » e il « *delectare* » ad un tempo, come Orazio antico, mentre invece sembra ogni volta che ammette l'uno di questi due fini, escludere completamente ogni altro possibile.

E le cose sublimi non sono poetiche per lui se non dette « da chi stupisce o teme »: il poeta deve esser quindi « il poverello della umanità ». Le cose sublimi quando si sappia mantenerle tali, sono già per loro stesse, poetiche, qualunque sia l'animo di chi di esse parli e poi come può esser timoroso il grande poeta, se guida e istruisce gli uomini i quali creano i valori, e sono perciò la misura delle cose?

Così pure sembra strano un altra sentenza di lui: « impoetico è tutto ciò che l'umanità proclama cattivo ». Ciò che l'umanità proclama cattivo è naturalmente fonte di dolore, e non credo si possa scartare dalla materia poetica giunta sino a noi tutto ciò che ha tratto origine da questo grande rigeneratore morale, nè cancellar dal numero dei poeti tutti quelli che l'hanno cantato, credendolo, anche senza aver letto lo Schopenhauer, lo stato quasi abituale degli uomini, partendo dal principio che la somma dei dolori superi di gran lunga quella dei piaceri. Così non credo vero ugualmente che per cantare il male occorra fare uno sforzo costante

sovra sè stesso, perchè gli uomini più di esso che del bene si ricordano, e con gli altri di solito diffusamente ne parlano, divenendo deboli, per quanto li riguarda, mentre delle gioie proprie narran pochissimi, per non menomarle dandole, come si dice, in pasto al pubblico. Anzi difficile è cantarle perchè destano l'eco nel cuore di pochi, mentre il dolore commuove la maggior parte degli uomini, perchè tutti l'hanno provato.

Ed è vero poi che il poeta esprima sempre la parola che tutti hanno sul labbro e nessuno direbbe, e che si debba considerare il suo canto come la manifestazione della coscienza della folla, per modo che se pensa alla patria è segno che tutti vi pensano? La memoria mi suggerisce diversi esempi del caso contrario: fra gli altri quello di uno speciale periodo del secolo decimo quarto, in cui risorge l'idea della nazionalità: tutti i poeti, con a capo il Petrarca, cantavano la patria e si profondevano un'immagini più o meno strampalate: una infinità di componimenti poetici attestano che la patria era il grande sfogatoio del naturale furor delfico di tutti quelli che facevano versi mentre invece le moltitudini non vi pensavano neppure, e noi oggi consapevoli di ciò, sorridiamo a la maggior parte di quella affannosa retorica. Il poeta dunque rappresenterà, tutt'al più, una corrente d'idee proprie di un certo numero di persone, tendenti però a differenziarsi dagli altri: la qual corrente è più *formante* che *formata* perchè l'uomo di genio, quando è tale, lascia una profonda modificazione all'età in cui vive, e non è trascinato, ma piuttosto trascina e sempre trascinerà sino a che la maggioranza delle genti umane sarà composta di deboli, d'impotenti e di stolti.

Termina poi dicendo cose che molti già sanno in gran parte: la fresca genialità dello stile, la nitidezza di alcune immagini, che danno alla sua prosa un certo colorito poetico, le rendono però abbastanza interessanti.

Conclude manifestando le sua aspirazione non alla gloria effimera, ma (e questo contrasta con la sua aria di modestia abituale) come i primi grandi poeti, a riconfondersi nella natura, d'onde uscì, lasciando in essa un accento, un raggio, un palpito nuovo ed eterno, in che è la gloria vera che non paventa la fuga dei secoli.

* * * *

A me non già come al poeta il *fanciullo* ragiona.

Non sembri ad alcuno atteggiamento presuntuoso esporre dopo lui le mie idee, perchè secondo ch'egli stesso dice con esplicita frase, uguale è la sostanza psichica dei *fanciulli* di tutti.

Non credo dunque che non possa esser o divenire poeta colui che ha una visione sì grande che i suoi occhi non posson misurare: anzi mi sembra ch'egli piuttosto dovrà aguzzare quelli della mente per ritrovarne nitidi i contorni e poterla tradurre in parole.

Non deve stupire o temere non deve farsi povero, ma inalzarsi piuttosto e farsi grande e possente di fronte alle cose se vuole generar bei pensieri e poterle degnamente cantare. Altrimenti lo spirito, che già in alcuni fu Dio, dopo esser divenuto uomo nei più, finirà col divenire plebe, la quale è timida perchè piena di superstizioni.

Coraggioso, incurante, beffardo e violento talvolta dovrà essere il cultore della poesia, la quale è donna, direbbe Zarathustra, e non ama che i guerrieri. Non deve bandire o soffocare la passione, vertiginosa quadriga che va e va senza posa nello stadio dell'anima, perchè essa fu, com'è sempre, e tale si conserverà nel futuro, ispiratore d'altissima poesia. E il poeta abbia il cuore accessibile all'amore per poter comprendere la vita, che noi amiamo non già perchè siamo assuefatti ad essa, ma perchè siamo avvezzi ad amare. E si distingua dagli altri, mostrandosi uno spirito libero nemico d'ogni pastoia che non adora soltanto quel che gli altri han lasciato: se le moltitudini lo odiamo che importa? Al bisogno potrà ritrarsi nella solitudine d'onde invano tenteranno cacciarlo perchè s'insozzi del terrestre limo che si chiama dai più il *sentir retto*. Egli deve non tanto provare meraviglia delle cose, quanto ispirarla agli uomini, se deve tentar di penetrarne l'essenza, di investigar il mistero affinchè la potenza resa benevola fra le cose sentibili possa chiamarsi bellezza.

Ma non intendo però che fine del poeta debba essere la meraviglia, come fu intesa nel secento da un de' maggiori di quella età, tanto per sbalordire la gente: le cose reali e possibili debbono per suo mezzo esser espresse in maniera quasi sovranaturale.

Le immagini non debbono aver apparenza di cose menzognere o di finzioni, ma essere fatte a similitudine di cose vere perchè le genti credano alla realtà del mondo poetico e traggan da questo falso utilità o gioia.

Ricerchi pure il vate quello che dicono gli uomini tutti e sia cupido anche delle storielle che narran le donnicciole favoleggiando: egli le trasfigurerà con le forza leonina del suo ingegno per inalzarle.

La poesia umana piace ed è accetta ai più, ai poveri di spirito: che importa dunque coltivarla ancora se tutti i fatti della vita comune sono poetici e se di conseguenza dove tutto è ideale, nulla sarà più ideale? Cessi dunque la nenia terreste e ceda al canto divino: i poveri di spirito avranno in cambio il regno dei cieli.

Chi alza il canto che l'anima detta non deve credere se una tenera sensazione l'assalga, che la natura sia presa d'amore per lui: aspiri piuttosto a renderla maggiormente ideale e più bella, anzichè renderla più piccola e meschina, come oggi fanno molti cercatori di rime: essi sono mari senza profondità. I *fanciulli* che ascoltano affacciati ai tuguri, alle finestre delle case ai veroni dei grandi palazzi amano sentir narrare di cose e di gesta meravigliose d'eroi, ciò che in essi desta un certo stupore naturale al loro stato infantile.

Che sono infine le Deità, se non immagini e creazioni dei poeti, tramandate nel tempo, alle quali si presta fede come a cose salde?

Se tanto grande è dunque la sua facoltà creativa, in avvenire il cantore possente fra i viventi sarà creduto quello che il Boccaccio stimava avrebbe potuto diventare il *« signore dei culmini »* un Iddio immortale.

Firenze, 13 Febbraio 1903.

DELLE ESALTAZIONI

L'ARTE

La pittura è una poesia che si vede
LEONARDO

o avuto a volte l'imagine dell'Arte nella visione d'una mirabile creatura dalle carni materiate d'oro e dai capelli color fiamma, inghirlandata di fiori, vestita di porpora e di rosso vivo, coi belli candidi piedi ignudi. L'ò veduta aggirarsi fra paesaggi insoliti, sotto cieli verdi e sorridere incantando.

Doveva infatti questa creazione misteriosa per l'amore che di lei mi anima sì fattamente da non essere imaginato più alto, apparirmi in visibile aspetto di donna e in tale aspetto da non descriversi perchè supremo di bellezza. Ella mi apparve quando ancora i miei occhi cercavano, aperti alla meraviglia, nel mistero delle cose, nell'anima di quelle cose apparse a me e apparenti, improvise, non pensate, ma accolte con gioia o inesplicabile tristizia. E creò in me lentamente il poeta.

Ora vi dirò quale amore le dono e quanti suoi sorrisi e sue magnificenze mi dona: vi dirò quello che ò compreso di lei, di lei avvolta ancora nel più grande mistero.

Ella è un amore per il quale si è liberi come nessuno, e perciò tutti coloro che l'amano la dicono liberatrice. E invero è per noi uomini di amore la più alta significazione spirituale. Dissi di averla veduta in paesaggi insoliti, aggiungerò che ella cammina nei giardini del sogno.

E il sogno è la sola realità alata, il creatore impetuoso di straordinarii fatti; ed è fuggevole e vario. La presenza della mirabile creatura lo rivela agli iniziati, ai quali viene così donato, acciò godano di suo vivere e ne celebrino le beatitudini.

Noi possiamo dire che l'Arte è la massima ricchezza che orna la vita e le cose tutte, essendo di esse la luce, il colore, la parola, il gesto più perfetto. Anzi la direi la stessa creatrice della vita, giacchè sempre ne determinò l'esaltazione.

Quando il mondo nelle sue formole divenute conoscenza d'ognuno, nelle sue imagini, nelle sue conquiste superabili, invecchia, compito dell'Arte è di condurre a nova giovinezza le cose che l'abitudine e lo sfruttamento resero decrepite.

Dissero che l'Arte non esiste senza suggestione; e infatti come potrebbe assurgere alla più alta importanza, se l'artefice e il goditore che traggono gioia l'uno dall'evocazione della sua anima mediante la natura, l'altro da uguale evocazione mediante l'opera d'arte non fossero invasati da un amore, da una meraviglia non comuni, dettate entrambe da mirabili mezzi?

Suggestione esiste per l'artista e veramente le sue opere degne sono quelle che dettò un moto dell'animo commosso o da esultanza o da dolore.

Suggestione esiste per l'iniziato, pel goditore.

La meraviglia che li invade, le imagini evocate in loro dall'opera d'arte, tutta la loro gioia, la loro riconoscenza dicono chiaramente che *qualcosa* di loro fu rivelato — una potenza, un valore sconosciuti — e confermano la verità che credo, cioè che l'arte è suggestione.

Invero, pare, non bastino per noi, inseguitori di fantasmi e di regni novi, le cose di natura. Oltre il visibile e sensibile mondo delle forme noi ne possediamo un altro più profondo e di cui non ci è dato esplorare tutta la vastità e distinguerne le bellezze. Però l'arte è la maga che lo forma e ce lo chiarisce, con meravigliosi mezzi, se non tutto, in parte. Ò parlato del nostro mondo interiore il quale è per noi, spiriti lucidi, il più grande ed il più vissuto.

L'arte ci dà la poesia per gli occhi e crea chiese, palazzi, orti meravigliosi che popola di statue, di quadri e di fontane; e non solo dona questi favori agli umani, ma concede alla nostra visione di paesaggi, di uomini, di cieli, di gesti belli, l'idealità più alta e tutto trasfigura. Ci parla anche con voci sommesse o accenti alti e armoniosi e ci dà poeti, tragici e prosatori grandissimi e noi ci moviamo dalla nostra povertà verso la loro dovizia come chi da notte si muove contro all'alba.

Ci immerge ancora in estasi, in tristezze o in entusiasmi potenti con dei suoni; siano di campane invisibili, di fontane nei giardini, di melodie di violoncelli e d'altri istrumenti umani; e ancora ci dona favori e beatitudini.

Per lei sappiamo le voci della natura e non ci è più mistero il respiro delle cose silenziose. Per lei i silenzi diventano musicali e popolati di fantasmi e d' eroismi.

Ci toglie alla vita arida, sofferta, alla vita che invecchia, e ci tiene perennemente fra la giovinezza.

Fu detto che l'arte è fatta per gli artisti, per coloro che la coltivano; eppure essa serpeggia in tutta la vita, coscienti gli uomini o incoscienti, allorquando un grande creatore getta un grido di conquista, che va da un polo all' altro.

Fu detto che l' arte è un dono concesso agli uomini dagli dei per rivelare la natura, ma noi crediamo l' opposto e cioè che nessuna potenza superumana ci fece dono di valori e ammettiamo unicamente la nostra potenza creatrice dell' altrui, la quale come tale è superiore e dominante.

L'autore delle *Intentions* afferma che la natura di per sè stessa non à valore estetico e che l'artefice è il signore che la trasfigura, creandola conforme alla propria visione interiore. Infatti noi siamo coscienti che gli alti stati dell'animo nostro evocano e aggiungono alle pallide cose intorno e a noi lontane, la nostra entità facendone dei rari istrumenti di nostra gioia. L' eroe si trova in mezzo alla vita come in mezzo a deserto; e perchè dovrebbe trovarsi in doviziosa foresta? Per non creare? Ed egli fa il deserto, quando tiene in suo pugno i formidabili mezzi che lo fanno iddio, tutto il suo reame.

Non potrei mai dire tutte le conquiste che l' arte à aggiunte alla vita, ma non ignoro che la liberatrice porge le belle mani alla storia e ce la conduce trasformata talmente, talmente arricchita da rivelarcela come un grande sogno, facendola assurgere alla leggenda.

E attraverso il lume dell' arte, vediamo il Ricordo dischiuderci le porte che chiamiamo del passato e venire a noi infinite generazioni confusamente venire a noi i re, le belle dame, i guerrieri generosi e terribili, gliuomini grandi come Omero', Dante, Michelangelo, Leonardo e Poë. Assistiamo a guerre cruentissime, a tornei memorabili, ad atti entusiasmanti. Pensiamo foreste interminabili, agitate dai venti come mari, grandi città distrutte. e mille e mille altre imagini. E tutte queste cose non sfiorano la realtà volgare, non ci sembrano, come quelle che ci appariscono nel piccolo mondo, poco simpatiche; gli uomini sono creature dissimili dalle viventi, più interessanti le città, creazioni insolite e superiori; parrebbe che nulla di comune esistesse fra il mondo passato e il nostro.

Quest' alta visione del passato, questa fede nelle grandi creazioni ci spinge al bisogno di liberarci da ogni angustia presente, di ingrandirci l'orizzonte, i cieli del nostro mondo.

Il quale invece disdegna l' arte in colui che la coltiva, e non s' accorge del valore di essa.

Ma l'arte si diffonde sempre sopra agli orizzonti come maravigliosa alba e assurge infinitamente.

E noi altamente ne professiamo la religione.

L' ARTISTA

O accennato all' arte con imagine vecchia ed ora dirò di colui che la diffonde. Dalla gente nasce a volte qualche creatura di vita, che il mondo non può dominare ed onora di disprezzo.

Lo spirito sorto a rivelare, giovinetto ancora, vede non come altri e inesperto e pauroso, quasi teme questa sua distinzione poichè gli uomini stoltamente posero in germe in lui qualcosa di loro vecchiaia insegnandogli l' imitazione e esortandolo a combattere le inclinazioni che urtano la società ed a infrenare i suoi slanci ardimentosi acciò la sua individualità pericolosa non emerga nel loro ambiente impersonale.

Ma l' inesperto che à temuto, nella credenza che non godere le altrui facoltà sia miserevolezza; non rimane lungamente ingenuo e via via il mondo nemico gli si presenta lucidamente. E nascono allora in lui, i più santi odi, i più profondi affetti e le più superbe aspirazioni. Ed eccolo allontanato dai dssimili, in una virile solitudine che alcune anime a lui affini non turbano. Si afferma così, liberamente, scegliendo quella fra le arti che più ama. Poichè egli vede le cose non per riflesso, così dice novellamente sentimenti e imagini che altri già impresse di fisionomia distinta, in un modo personale, aumentando o trasformando il loro valore conosciuto.

Ma assisto in questa epoca di mediocri, ad un' audacia senza nome. Vedo i piccoli, i così detti *spiriti moderni*, agitarsi ridicolmente, e li sento alzare le stridule voci d' eunuchi e li ascolto mentre bandiscono il villano verbo dell' arte democratica e follaiola. E vedo una folla innumerevole, indistinta, quasi una grande nebbia, e mi accorgo che essa ascolta poichè clamori d' approvazione turbano il silenzio che noi fecondammo di voci misteriose e di visioni eroiche. Tutte le tradizioni gloriose sono bandite - rinnegato il passato artistico perchè troppo sublime. La folla vuole artefici che scendano a lei, non che s' inalzino sopra gli orizzonti. Ella à delle piccole passioni degli odi, degli scoppi di gioia grossolana che devono essere celebrati e chiama alla raccolta i suoi fidi coi quali si commuove e tripudia, Ed essi creano l'arte, la poesia, la musica *nuova*, lo stile *liberty*, la letteratura sociale come se non bastassero i romanzieri francesi d' appendice e la musica popolare che esiste già nelle canzonette e nei ballabili da fiera.

E provino i cultori dell' arte ad alzare la voce in difesa della Bellezza oltraggiata. A mille a mille (altro che funghi!) sorgono contro di loro gli uomini che si impongono per la viltà del numero, incapaci di poter vincere altrimenti, mancando di qualità eminenti.

E addio bella distinzione. che noi chiamammo *scelta* - ormai tutto può essere materia d' idealizzazione. Un pittore può, oggi coi mezzi meravigliosi che possiede fare di una stufa il simbolo del calore; un letterato dimostrare con imagine poetica che lo sterco à il bel colore dell' oro profondo e così di seguito.

Il nostro torto fu di non trarre da ogni cosa motivo d' arte; fummo dei circoscritti - i nostri occhi ritornarono al passato, mentre coloro che creano lo stile *liberty* preparano l' avvenire. Noi retrocediamo, loro proseguono; se non credete a questo chiedetelo a qualcuno che non ci comprenda e ve ne darà solenne conferma.

Però in mezzo alla nuova invasione barbarica di falsi artisti, questo e il passato secolo dettero alcuni grandi artefici: Puvis de Chavannes - Böchlin - Fontanesi - Rodin - Meunier - Segantini - Galli [1] e tanti altri.

Voglio ricordare Segantini che la nostra mediocre Italia già dimentica e di cui lascia acquistare a paesi stranieri la meravigliosa produzione. Egli è tale gloria nell' arte pittorica moderna mondiale da non esser possibile il contrapporgli rivale vittorioso. Il grande pittore dello sguardo d' aquila, morto fra le sue alpi - dico fra le sue alpi poichè egli ci donò una visione singolarmente grandiosa di quelle che noi eravamo soliti vedere con comune sguardo dico - fra le sue alpi poichè egli le creò di valori che noi ignoravamo - Giovanni Segantini à da essere vivo vivissimo per i vivi. Pensiamo un poco all' importanza che egli, altri grandi ànno. Occorre a noi in questo esame un profondo entusiasmo e un 'anima tesa come arco verso la bellezza che ci porgerà qualcosa ancora di nostra ricca anima.

Noi siamo ben avidi di nuove essenze; freme nel nostro sangue un' indomita giovinezza; e gli uomini ci vedono ovunque sia un valore, una conquista.

Ora indugiamo un istante a contemplare il pittore dell' Engadina: amate voi le cose possenti, vaste? gli orizzonti, il cielo diurno, le grandi montagne, le foreste? amate voi i fiori, gli stagni, i laghi? amate voi i greggi, le case rustiche, gli aratri, i contadini laboriosi? Giovanni Segantini amò tutte (e altre ancora) queste belle cose. Egli ci dà un senso altissimo di poesia alpestre. di poesia solatia e nevosa. di natura vasta, di cieli immensi scrutati dal suo occhio spirituale, sì profondo ed attento. E queste bellezze sono sentite da lui con amore infinito e noi lo sappiamo e ci rimane di questo grande suo affetto alta stupefazione. Si apre allora un altro vano più alto di nostr' anima e maggior vita godiamo. Io ripeto che quando un' artista ci dà la rivelazione di una natura che noi amavamo guardare di sguardo mediocre, amare debolmente, e ce la mostra superiore, noi dobbiamo gridare al miracolo poichè il miracolo è realmente avvenuto e noi ne godiamo le conquiste.

Siano dunque gli uomini che amano, riverenti verso questo grande signore che a nome umano di artista, poichè per lui siamo giunti a la coscienza consolatrice che ci dice come nessuna cosa invecchi se il nostro sguardo è spirituale, il nostro amore infinito e nessuna legge limitatrice di pensiero ci rende piccoli. E ricordino ancora gli iniziati che l' artista non conosce delle cose un solo aspetto come avviene invece degli uomini cui gli occhi. il cuore, l' intelletto ricevono l' altrui riflesso e non l' altrui ricchezza - egli sa che ogni rivelazione di luce è una celebrazione nuova delle cose le quali per essa trasmutano sì fattamente da non essere riconoscibili che per via d' abitudine. Egli sa che non è possibile vedere sotto un uguale aspetto un oggetto anche immobile, poichè non sono possibili in noi due stati d' animo che si ripetano, poichè la luce che illumina le cose non ripete mai uno stesso gioco.

L' artista à in tutti i tempi un uomo il quale à tentato e tenta rivelarlo al mondo. Ma che cos' è il critico? È uno spirito che parla coll' opera dell' artefice medesimamente come questi colla natura. Egli aggiunge dunque a opera d' arte opera d' arte.

E dica questo critico agli uomini ai quali si rivolge che se a lui il quadro o il poema che giudica si rivela sotto un personale aspetto, essi non si arrendano alla sua visione, ma facciano, come egli fa, altra opera creatice e personale di fronte a quella dell' artefice e alla sua.

PERSEO

(1). Il pittore Galli, morto di fame a Roma, aspetta ancora di essere rivendicato; e noi ricordando la promessa che fece Angelo conti in proposito, esprimiamo il desiderio che venga mantenuta il più presto possibile.

DECADENZA BORGHESE.

Se la borghesia fosse quale i socialisti ce la dipingono, se adoprasse le forze dell' ingegno le astuzie e le sottilità della dialettica, le ricerche erudite e le audacie oratorie, la vigoria del verso e l' asprezza della prosa, le forze dell' organismo sociale e quelle che la tradizione ha accumulate in suo favore, per difendere e mantenere in mano propria le ricchezze che l'e-

redità, il privilegio, il risparmio pertinace, il furto e il gioco veloci adunatori di potenza, tutto quello che abilità, forza, inganno, e ricompensa di servizi resi le dettero, allora la borghesia non sarebbe in decadenza. Se fosse vero che essa tende con un abile sistema di leggi, con la forza dell'esercito, l'aiuto del prete, la servilità del magistrato ad escludere rigorosamente dalle ricchezze, dalla potenza, dagli onori le classi proletarie, se fosse chiusa e superba come un antico castello, se trasmettesse di generazione in generazione intatto il sangue la grazia e la vigoria, se si mostrasse capace delle virtù aristocratiche, allora io sarei per la sua parte e l'aiuterei nella lotta. Ma poichè tale lotta non esiste, perchè da una parte si fa guerra e da l'altra non si rintuzzan le offese, perchè ci si contenta di copiare i metodi dell'avversario, e ci si difende dall'avidità del proletario con le concessioni, perchè si resta passivi di fronte al continuo insultare e conquistare e non si conduce un attivo sistema di offesa, perchè la borghesia è tutta infiltrata di idee socialiste ed applaude ed aiuta la propria rovina, io mi allontano da lei con disgusto, come da cosa che vada verso la morte. Vita non è se non reazione a l'ambiente; così fisiologicamente la definiva Claude Bernard; e tanto più forte è la vita quanto più lo è la reazione e tanto più varia e imprevedibile questa altrettanto è più alta la vita. Il vecchio, e tutti gli organismi in decadenza, come i malati, reagiscono debolmente; perciò soccombono. Ora nulla vi è di più leggendario della riazione borghese, mito inventato dai democratici per aizzare le plebi e darsi l'illusione di combattere qualche cosa di potente e di forte; l'unica resistenza che la borghesia offra è la sua pigrizia e l'inerzia: è difficile a scuotersi, a muoversi, ma non si oppone attivamente e coscientemente a ciò che tenta spossessarla di quello che ha.

Non è forse occorso un anno intiero di scioperi e la mal rattenuta agitazione del proletariato in tutta Italia, perchè una lontana consapevolezza del pericolo sorgesse nella borghesia. e si avvisasse ai mezzi di difesa, e si riunissero in leghe i proprietari della gleba?

Ma in quanti posti dalla difesa — timida spesso, quasi vergognosa e rifugiantesi dietro lo stato e il diritto, non fondata su la volontà e la forza, — si è osato passare all'offesa? dove è avvenuto la serrata degli opifici (*lock out*) e dove quello sciopero dei padroni cui pure la borghesia dovrà presto o tardi venire? — Corse invece da per tutto la parola d'ordine di pacificazione, di giustizia, e tacitamente la maggioranza si accordò per cedere quello che un giorno temeva le venisse strappato dalla violenza. — Cento proverbi — riassunti di pratiche esperienze — consacrano al disfacimento chi cede il dito e poi la mano, chi si fa pecora, e chi invece di combattere patteggia. Il rimedio borghese — sintomo di vigliaccheria di impotenza e di paura — è simile a quello di chi volesse rattenere le acque di un fiume straripante, con l'aprire le dighe. Ogni cessione incoraggia l'avversario, gli fa gustare la dolcezza della vittoria, l'invita a maggiori audacie, infiamma speranze più vive, cupidigie più ampie; e non è regola di vita, di mirare oltre per coglier nel segno, di chiedere più per ottenere meno, di assalire per difendersi?

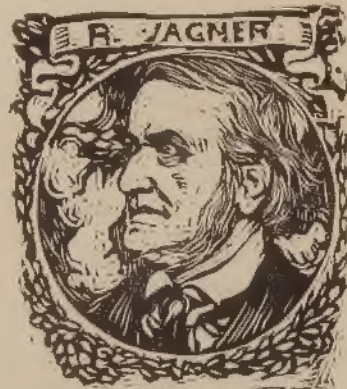
Mancanza di riazione, significa morte prossima: noi crediamo con Eraclito la guerra genitrice e regina di tutte le cose; la borghesia invece affretta la propria distruzione, si compiace allo spettacolo della propria decadenza, e col plauso e col denaro sostiene coloro che più valgono ad abbatterla; son forse proletari — io domando — i centomila e più lettori di Ottavio Mirbeau, che nei suoi romanzi da bordello cercano il ritratto delle proprie conoscenze, e gli infiniti uditori dei drammi di Ibsen che schiaffeggia la borghesia, e tutti quelli che si dichiarano ammiratori del contadino semi-barbaro che da Jasnaia Poliana invade l'Europa di corruzione evangelica?

Come il paganesimo mal resisteva agli urti dei cristiani, perchè infetto della stessa malattia del nemico, come Giuliano l'Apostato puntellava la cadente religione con le speculazioni giudaico-alessandrine e con la morale del Galileo, come Apollonio di Tyana praticava le virtù e compiva i miracoli del Cristo, — così nel XVIII secolo l'aristocrazia francese ospitava e proteggeva il piagnucoloso rivoluzionario Rousseau e sorrideva agli schiaffi e alle frecciate che contro di lei partivano da Ferney. Nell'un caso e nell'altro mancò la lotta; e gli eccidi dei cristiani — esagerati del resto e leggendari in parte — come le piccole resistenze degli aristocratici in Francia, non furono che gli ultimi moti incomposti di organismi morenti. La borghesia destinata a perire, avrebbe davanti a se aperta una nobile via; ma non la sceglierà. Di fronte alla proclamazione dei nemici suoi della lotta di classe — che tale non è; perchè la borghesia subisce e non combatte — condurre apertamente e disperatamente, con tutte le forze e con tutti i mezzi, la guerra, assorgere a coscienza di aristocrazia e preferire la bella morte della battaglia al lento imputridire della senilità. Ma la borghesia è incapace di questo, ed è anche incapace di una Vandea futura; perciò sul suo cadavere il filosofo innalzerà un monumento di infamia, e scolpirà parole di vergogna per quella che si è tolta di vita.

SCHERMAGLIE

Dalla platea. — Venerdì 23 gennaio ultimo scorso, alle venti e quindici, io mi trovavo con altre quattro o cinque persone che, come me, non avevano avuta la fortuna di leggere le pochissime strisce che l'impresa aveva fatte affiggere su qualche annunzio nelle vie centrali, dinanzi alla porta sbarrata del nostro *Verdi* aspettando invano la seconda rappresentazione del *Werther*. Ognun sa che, da quella sera, non si parlò più di esecuzioni musicali al *Verdi* e che il teatro è ora chiuso per tutta la stagione. Nel corso di tre mesi è questa la seconda volta che il fatto si ripete. Quando, dopo le poche rappresentazioni di *Fedora*, nello scorso autunno, il teatro si chiuse, li impresarii pubblicarono sulla *Nazione* una lettera giustificativa.

Parevano chiedere li impresarii: « Di chi la colpa: del pubblico che non corrisponde o nostra che non sappiamo incontrare nella scelta delle opere? » Io rispondeva e rispondo ancora: « È dell'uno e dell'altro forse però, è maggiormente, dell'impresari » Nel 1902, per non dire che delle cose più recenti, avemmo in Firenze nel marzo, al *Verdi* la *Fedora*, nel giugno quell'opera fu data, di nuovo, al *Politeama* ed ancora nell'ottobre si riprese al *Verdi*. Il nostro pubblico, è vero, non ama molto che gli si diano opere nuove perchè preferisce indugiarsi sulla musica che già conosce senza dover darsi la pena di capire un nuovo spartito; ma la *Fedora* è musica molto facile e, dovendola udire in tre stagioni di uno stesso anno, anche il nostro pubblico si stanca. Quasi lo stesso accadde per *Manon* di Massenet, senza dubbio alcuno causa principale del presente sfacelo. In Firenze in genere e sopratutto al *Verdi* non si ha quasi esclusivamente che un unico circolo vizioso di opere: fu tentata, e nobilmente, dall'impresa Scalaberni un'innovazione e furono dati *Andrea Chénier* ed *Amico Fritz* ma nel primo l'esecuzione fu molto deficiente e pel secondo li animi non avevano saputo serbarsi del tutto alieni alla questione di Pesaro e l'affrettato giudizio di pochi aveva valso a rendere ostile al maestro livornese la nostra platea. Ma non bisogna cedere alla prima sconfitta. Perchè ricadere di nuovo alla *Manon* ed al *Werther?* Il rimedio è così semplice ed i cataloghi delle case editrici sono così ben forniti! Si esca un poco dalla vecchia strada: si lascino dormire nelli scaffali li spartiti ormai troppo noti al nostro pubblico. Qualcuno ha già saputo trovare tre opere che i fiorentini desideravano di conoscere e di risentire. *Germania* fu accolta con gioia benchè non sia stata troppo apprezzata; si risente ora molto volentieri *Tosca* e con grande ansia si aspetta *Manon Lescaut*. Ma bisognerebbe anche inalzarsi di più e salire alle fonti più alte della melodia. Perchè non si è mai tentata l'esecuzione del *Tannhäuser* del *Tristano ed Isotta* della *Walkyiria?* Perchè Wagner deve rostare quasi ignoto per noi? Io sono sicuro di interpetrare ora il desiderio di molti fra i giovani desiderosi di conoscere e di apprezzare il bello. Il teatro di musica continuando per questa strada andrebbe qui da noi verso lo sfacelo, poi che nelli ultimi tempi si era ridotto ad un eccitamento afrodisiaco qualunque che i *critici d'arte* non combattevano e che quasi incoraggiavano. Di *Otello* e di *Falstaff* non si è mai parlato dopo la morte di Giuseppe Verdi e nessun modo migliore ci poteva essere per onorare la memoria del maestro. Non mi si dica: « Il pubblico non ha più culto pel bello! » Non è vero; la società fra li autori di teatro potè vedere che ancora molti si occupano e si interessano delle vicende della nostra scena. Alla prima rappresentazione del teatro d'esperimento, il Salvini era pieno di buon pubblico; la prova falli non certo per cattiva intenzione delli ascoltatori. L'esperimento ripetuto, alla seconda recita accorse meno gente e nel secondo lavoro furono riscontrati difetti maggiori che nel primo. Ma si tenti qualcosa di nuovo, si faccia ogni sforzo per rimettere in onore il teatro lirico e drammatico. Ancora il bello si può e si deve apprezzare!

NELLO PUCCIONI

La Biblioteca Nazionale di Firenze non si costruirà mai su l'area dell'antico convento di S. Croce ce l'avverte la *Nuova Rassegna Tecnica Internazionale*, ed enumera le ragioni di impossibilità. Cosa è dunque il programma del Ministero della P. I. per il concorso di questo edificio? Un piccolo tranello, una solenne canzonatura, una soddisfazione di parole a tutti quelli che han fatto la voce grossa e si sono arrabattati in Firenze e fuori per richiami l'attenzione e farsi dichiarar sostenitori e salvatori degli interessi artistici dell'Atene italiana. Il silenzio dei giornali cittadini farebbe pensare a una manovra elettorale — se non fosse piuttosto la noncuranza per le questioni intellettuali.

Cosa ne dice l'onorevole Pescetti che con poca spesa — la voce non gli manca — si è cavato il gusto di passare per protettore dell'arte — lui che negò il sussidio a Venezia — e che per giustificare la scelta dell'area dell'ex convento di S. Croce, ha tirato fuori i più rancidi luoghi comuni della retoricula italiana e le vizze e striminzite frasi della « vicinanza di S. Croce, Pantheon nazionale, » della « pura arte del Brunellesco » insieme a una tiratina contro quel Santo Ufficio che i suoi compagni di fede ristabiliranno un giorno *ad majorem Humanitatis gloriam?*

G. il S.

Gerente responsabile: OTELLO BANCHI.

Stampato in Firenze coi Tipi di Giovanni Spinelli e C.